



**COLLANA DEL  
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA**

**La rendita assoluta di Marx e le equazioni di prezzo di Sraffa**

Saverio M. Fratini

---

Working Paper n° 105, 2009

I Working Papers del Dipartimento di Economia svolgono la funzione di divulgare tempestivamente, in forma definitiva o provvisoria, i risultati di ricerche scientifiche originali. La loro pubblicazione è soggetta all'approvazione del Comitato Scientifico.

Per ciascuna pubblicazione vengono soddisfatti gli obblighi previsti dall'art. 1 del D.L.L. 31.8.1945, n. 660 e successive modifiche.

Copie della presente pubblicazione possono essere richieste alla Redazione.

**REDAZIONE:**

Dipartimento di Economia  
Università degli Studi Roma Tre  
Via Silvio D'Amico, 77 - 00145 Roma  
Tel. 0039-06-57335655 fax 0039-06-57335771  
E-mail: [dip\\_eco@uniroma3.it](mailto:dip_eco@uniroma3.it)



**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA**

**La rendita assoluta di Marx e le equazioni di prezzo di Sraffa**

\*Saverio M. Fratini

*Comitato scientifico:*

E.S. Levrero

A. Trezzini

\* *Dipartimento di Economia -Università degli Studi Roma Tre, Rome, Italy*

## **Abstract**

**Marx's absolute rent and Sraffa's price equations.** Three issues concerning absolute rent theory are discussed in the present paper: 1) a possible reinterpretation of the hypotheses Marx posits at the base of his absolute rent theory; 2) the differences between absolute rent and monopoly rent; 3) the possibility of conceiving absolute rent in such a way to be able to allow for it into the prices determination by Sraffa's system of equations.

**La rendita assoluta di Marx e le equazioni di prezzo di Sraffa.** In questo scritto si discutono tre questioni relative alla teoria della rendita assoluta: 1) una possibile reinterpretazione delle ipotesi che Marx pone alla base della sua teoria della rendita assoluta; 2) le differenze tra la rendita assoluta e la rendita da monopolio; 3) la possibilità di concepire la rendita assoluta in modo tale da poterne tener conto nella determinazione dei prezzi relativi attraverso il sistema di equazioni di Sraffa.

JEL: B12, B51, D46.

## Introduzione

1. In *Produzione di Merci*, Sraffa (1960) tratta della rendita esclusivamente nella forma di rendita differenziale estensiva ed intensiva, mentre non c'è nessun riferimento esplicito alla rendita assoluta. Vi sono comunque diversi contributi – ci riferiamo in particolare a Nell (1973), Schefold (1989), Job (1990) e Piccioni e Ravagnani (2002) – con i quali si è cercato di riprendere la rendita assoluta di Marx e collocarla all'interno della teoria del valore e della distribuzione di Sraffa.

Tuttavia, l'attenzione ci sembra essere stata prevalentemente rivolta all'esame della relazione inversa tra il saggio della rendita assoluta e quello del profitto, e della contrapposizione, che ne segue, tra proprietari e capitalisti. Così, diverse questioni specifiche riguardanti la teoria della rendita assoluta sono rimaste ancora aperte. Di alcune di esse ci occuperemo in questo scritto<sup>1</sup>.

2. Inizieremo (sez. I) riprendendo brevemente le caratteristiche essenziali della teoria della rendita assoluta di Marx, mostrando, in particolare, l'importanza dell'ipotesi che la produzione agricola richieda capitale con una composizione organica – cioè il rapporto tra il valore dei mezzi di produzione impiegati e quello dei salari pagati – più bassa rispetto a quella media.

Questa ipotesi, che per Marx è centrale, ha rappresentato il principale ostacolo ad una ripresa della sua teoria della rendita assoluta, per via della difficoltà di trasferirla in un contesto moderno, emancipato dall'idea che le merci abbiano un valore determinato dal lavoro incorporato. Tuttavia, proprio attraverso lo studio della funzione svolta da questa ipotesi nella teoria di Marx, vedremo come essa possa essere riformulata in termini indipendenti dal concetto di composizione organica del capitale. Ciò sarà fatto nella sez. II, dove pure si discuterà la rilevanza degli elementi sociali ed istituzionali nella teoria della rendita assoluta.

Discuteremo poi (sez. III) della rendita da monopolio, al fine di mostrare come essa abbia caratteristiche decisamente diversa dalla rendita assoluta. Lo scopo, in questa sezione, sarà quello di confutare la tesi – che per primo sostenne Bortkiewicz (1971) – secondo cui la rendita assoluta sarebbe incompatibile con la libera concorrenza, ed emergerebbe esclusivamente in presenza di prezzi di monopolio.

Infine (sez. IV), si affronterà il problema di inserire la rendita assoluta all'interno del sistema delle equazioni di prezzo di Sraffa. Sebbene dei tentativi siano stati fatti in tutti i contributi sopra citati (cf. §1), questi soffrono del difetto di trattare la rendita assoluta come un ammontare di valore da prendere come dato al fine della determinazione dei prezzi, e quindi non ci sembrano

---

<sup>1</sup> In questo scritto faremo prevalentemente riferimento alla rendita della terra, mentre solo occasionalmente – per rimarcare tratti comuni o differenze – si farà riferimento alla rendita delle miniere. Di conseguenza non entreremo affatto in questioni specifiche riguardanti le risorse naturali esauribili, per le quali esiste un'ampia letteratura (per una rassegna dei principali contributi si veda Ravagnani 2008).

potersi ritenere pienamente soddisfacenti. Qui si proporrà invece una strada diversa, fondata essenzialmente, come si vedrà, sul modo in cui la rendita è trattata nella *Ricchezza delle Nazioni* di Smith.

### **I. La rendita assoluta in Marx**

3. Nella analisi di Marx, la rendita assoluta si fonda su due circostanze: i) che la produzione agricola impieghi capitale di composizione organica più bassa rispetto a quella media; ii) che vi sia una classe dei proprietari terrieri distinta da quella dei capitalisti<sup>2</sup>.

Soprattutto la prima circostanza, per via della difficoltà di trasferire questa ipotesi in un contesto teorico in cui le merci non hanno un valore distinto dal prezzo e determinato dal lavoro incorporato, sembra aver rappresentato uno degli ostacoli principali alla ripresa ed allo sviluppo della teoria della rendita assoluta. Così, da un lato, gli economisti che hanno ritenuto, giustamente, questa ipotesi come centrale nella teoria della rendita assoluta di Marx, hanno finito, troppo frettolosamente, per ritenere la teoria stessa inutilizzabile<sup>3</sup>. Dall'altro lato, invece, coloro che hanno cercato di recuperare la rendita assoluta, hanno, in genere<sup>4</sup>, eliminato l'ipotesi di Marx circa la composizione organica del capitale in agricoltura, finendo per alterarne la natura identificandola, più o meno esplicitamente, con la rendita da monopolio (di cui ci occuperemo nella sez. III)<sup>5</sup>.

In questa sezione riprenderemo brevemente la teoria della rendita assoluta di Marx, evidenziando sia il ruolo svolto dall'ipotesi sulla composizione organica del capitale agricolo, sia i limiti che Marx individua per essa. Nella prossima sezione (II), invece, tenteremo di tradurre l'analisi di Marx in chiave moderna e compatibile con la teoria del valore di Sraffa.

---

<sup>2</sup> La presenza di una classe di proprietari distinta dai capitalisti è perfettamente compatibile con il fatto che i proprietari siano anche capitalisti; ciò che occorre, invece, è che in generale i capitalisti non siano anche proprietari della terra.

<sup>3</sup> Araquem Da Silva, nella voce "absolute rent" del *New Palgrave*, scrive: "Marx's theory of absolute rent has been by-passed by the controversy over the transformation of values into production prices, and has been little used as a conceptual device to analyse the effect of landownership on agricultural prices" (1987, p. 5).

<sup>4</sup> Fa eccezione il lavoro di Nell (1973), in cui però si mantiene l'idea di Marx secondo cui la composizione organica del capitale, sia agricola che media, possa essere determinata ragionando in termini di valore-lavoro e quindi conosciuta prima dei prezzi.

<sup>5</sup> In alcuni lavori, come in particolare in Bortkiewicz (1971) ed Economakis (2003), la rendita assoluta viene esplicitamente identificata con la rendita da monopolio, utilizzando come argomento proprio le difficoltà legate all'ipotesi della composizione organica del capitale in agricoltura utilizzata da Marx. In altri, tale ipotesi è semplicemente omessa. Piccioni e Ravagnani, in particolare, sostengono che essa, invece che centrale nella analisi di Marx, sarebbe stata utilizzata semplicemente nella costruzione di un "esempio particolare", volto a mostrare la compatibilità di questo elemento di rendita con l'uniformità del saggio del profitto (cf. Piccioni e Ravagnani 2002, p. 10, nota 14).

Al contrario, Marx afferma esplicitamente che l'ipotesi sulla composizione organica del capitale è centrale per la sua teoria della rendita assoluta. Così, se tale ipotesi non ricorresse, la rendita assoluta scomparirebbe e le sole rendite possibili sarebbero quelle differenziali e quelle fondate sul prezzo di monopolio (cf. Marx 1909, vol. III, p. 888, qui citato nel § 6).

4. Nella teoria di Marx, come è noto, i rapporti di scambio delle merci tendono ai rispettivi prezzi di produzione, la cui funzione è quella di livellare il plusvalore tra le industrie in maniera tale che in ciascuna di esse i profitti risultino proporzionali al capitale impiegato.

Indicando, come di consueto, con  $S$  il plusvalore, con  $V$  il capitale variabile, cioè le sussistenze anticipate, e con  $C$  il capitale costante, cioè il valore dei mezzi di produzione – tutti espressi in lavoro incorporato – il saggio generale del profitto dipenderà, secondo l'analisi di Marx, dal saggio del plusvalore  $S/V$  e dalla composizione organica del capitale  $C/V$ . Tuttavia, mentre il saggio del plusvalore, in condizioni normali, non può che essere lo stesso in tutte le industrie – dipendendo esclusivamente dalla quantità di lavoro incorporata nel saggio del salario<sup>6</sup> – la produzione di merci diverse richiede, in generale, capitale di composizione organica diversa. Così, affinché in ogni produzione si abbia il medesimo saggio del profitto occorrerà che i prezzi redistribuiscano il plusvalore dalle industrie che impiegano una composizione organica del capitale più bassa di quella media, verso quelle con una composizione organica più alta.

Questo livellamento del profitto, ed i prezzi di produzione che ne scaturiscono, è visto da Marx come il risultato a cui conduce la concorrenza partendo da una posizione iniziale in cui i prezzi delle merci sono posti pari a quelli calcolati sulla base del lavoro-incorporato, cioè ai valori. Infatti, se i prezzi relativi sono posti, inizialmente, pari ai rapporti tra il lavoro incorporato nelle merci, allora:

“[s]ince the capitals invested in the various lines of production are of a different organic composition, and since the different percentages of the variable portions of these total capitals set in motion very different quantities of labor, it follows that these capitals appropriate very different quantities of surplus-labor, or produce very different quantities of surplus-value. Consequently the rates of profit prevailing in the various lines of production are originally very different” (Marx 1909, vol. III, p. 186).

Data l'originaria disparità dei saggi del profitto nei diversi settori della produzione, si metterà in moto il meccanismo di concorrenza capitalistica spiegato da Smith e da Ricardo. I capitali verranno attratti verso quei settori con i più alti saggi del profitto – cioè quelli con la più bassa composizione organica del capitale – ed a questo movimento faranno seguito cambiamenti delle quantità prodotte e dei prezzi delle merci. I cambiamenti di questi ultimi, riflettendosi sui

---

<sup>6</sup> Economakis (2003) sostiene che il saggio del plusvalore, in condizioni normali, possa essere diverso da un settore all'altro in conseguenza della diversa produttività del lavoro, cioè il saggio del plusvalore sarebbe più alto nei settori dove la produttività del lavoro è maggiore. Ciò ci pare tuttavia sbagliato, poiché un incremento della produttività del lavoro in un certo settore, inteso come un maggior prodotto netto ottenuto per lavoratore, non fa aumentare il saggio del plusvalore in questo settore rispetto agli altri. Questo perché, in ogni settore, il valore, in lavoro incorporato, del prodotto (al netto della reintegrazione del capitale costante) di un lavoratore è pari a 1, indipendentemente dalla quantità fisica di prodotto che si ottiene per lavoratore. Di conseguenza, l'incremento della produttività del lavoro incide sul saggio del plusvalore soltanto attraverso la riduzione del valore, in lavoro incorporato, delle merci date al lavoratore come salario; ma in questo caso la maggiore produttività del lavoro anche in un solo settore farebbe aumentare il saggio del plusvalore in tutti i settori.

saggi del profitto per i capitali impiegati nei diversi settori, tenderanno gradualmente a ridurre le differenze. Così, alla fine, “[t]hese different rates of profit are equalised by means of competition into a general rate of profit, which is the average of all these special rates of profit” (Marx 1909, vol. III, p. 186).

**5.** Nella visione di Marx, la rendita assoluta deriva dal fatto che la proprietà della terra e delle altre risorse naturali crea un ostacolo al funzionamento del meccanismo sopra accennato. In particolare, secondo Marx, il capitale impiegato in agricoltura avrebbe una composizione organica inferiore rispetto all’industria. La produzione agricola comporterebbe quindi inizialmente un saggio del profitto maggiore rispetto alla produzione industriale e, di conseguenza, ulteriore capitale sarebbe attratto in agricoltura. In questa circostanza, i proprietari sono in grado di intercettare una parte del plusvalore agricolo, condizionando il dissodamento di nuove terre al pagamento di una rendita ritenuta congrua. Così, la proprietà della terra e delle risorse naturali fa sì che una parte del plusvalore sociale sia sottratta al meccanismo che tende a distribuirlo tra le diverse sfere della produzione in proporzione al capitale impiegato.

Quindi, da un lato, la più bassa composizione organica del capitale fa sorgere in agricoltura una eccedenza del plusvalore rispetto al profitto – cioè un extraprofitto – e, dall’altro lato, il diritto di proprietà – cioè il diritto di negare l’uso della terra – consente ai suoi titolari di “intercettare” questa eccedenza come rendita assoluta. La peculiarità della rendita assoluta non risiede tanto nella forza che il diritto concede ai proprietari di intercettare gli extraprofitti – poiché altrimenti la rendita assoluta sarebbe indistinguibile non soltanto dalla rendita di monopolio, ma anche da quella differenziale – ma piuttosto nelle circostanze che generano questi extraprofitti. Infatti, nel caso della rendita differenziale, gli extraprofitti derivano dalle diverse qualità della terra, invece, nel caso della rendita assoluta, essi derivano dalla composizione organica del capitale più bassa della media. Nel primo caso i prezzi dei prodotti agricoli salgono per consentire la coltivazione dei terreni di diversa qualità, nel secondo non scendono nonostante la composizione organica del capitale in agricoltura sia più bassa della media.

**6.** Si vede ora chiaramente che la teoria della rendita assoluta di Marx poggia, come detto all’inizio, su due pilastri: primo, l’idea che la produzione agricola impieghi un capitale di composizione organica inferiore a quella media; secondo, la capacità dei proprietari di opporre resistenza all’afflusso di capitale nelle sfere della produzione che richiedono terra.

Di conseguenza, nella analisi di Marx, il venir meno anche di una sola di queste due circostanze comporterebbe l’annullamento della rendita assoluta. In particolare, con riferimento alla composizione organica del capitale in agricoltura, Marx scrive che:

“[i]f the average composition of the agricultural capital were the same, or higher than that of social average capital, then absolute rent, in the sense in which we use this term, would disappear; that is, absolute rent which is different from differential rent as well as from the rent which rests upon an actual monopoly price” (Marx 1909, vol. III, p. 888)

Per quanto riguarda invece la possibilità dell'assenza di una classe di proprietari distinta e contrapposta a quella dei capitalisti, Marx porta ad esempio il caso delle colonie, in cui la disponibilità di terre non ancora di proprietà privata<sup>7</sup>, ed anzi appropriabili attraverso la coltivazione, fa sì che ogni coltivatore sia anche proprietario del fondo che impiega. In queste condizioni è chiaro che la resistenza all'investimento di capitale in agricoltura è assente<sup>8</sup>, così che le sole rendite teoricamente possibili sono quelle differenziali.

7. Oltre alla possibilità del venir meno di uno dei presupposti su cui si fonda la rendita assoluta di Marx, vi sono poi altre circostanze che possono agire come limite all'altezza della rendita assoluta.

Tra questi Marx individua, in primo luogo, la presenza di “vecchie affittanze”, cioè di contratti di affitto pluriennali, già in essere, dei terreni. Di prassi, infatti, per agevolare l'investimento di capitale fisso sulla terra (vigneti, piantagioni, sistemi di irrigazione, ...), i terreni vengono concessi in uso per più anni, a condizioni stabilite contrattualmente all'inizio<sup>9</sup>. Così, per la durata della affittanza, il proprietario si impegna, dietro corrispettivo della rendita pattuita, ad astenersi dall'esercizio del suo diritto di negare l'uso della terra. Per questo periodo, pertanto, la proprietà non è più un ostacolo o una barriera all'investimento di capitale su quel terreno.

In secondo luogo, la rendita assoluta ha come limite l'ampiezza degli extraprofitti agricoli e quindi quelle che Marx chiama le “condizioni generali del mercato”. In particolare Marx evidenzia che la concorrenza dei prodotti agricoli provenienti dall'estero può contribuire a tenere basso il prezzo di quelli interni, contenendo gli extraprofitti da cui è pagata la rendita assoluta.

---

<sup>7</sup> Scrive Marx: “What makes a colony of a colony—we have in mind only true agricultural colonies—is not merely the vast area of fertile lands in a natural state. It is rather the circumstance that these lands are not appropriated, are not brought under private ownership. It is this which makes the enormous difference between the old countries and the colonies, so far as the land is concerned, it is this nonexistence, legal or actual, of private property in land, as Wakefield remarks correctly; and long before him the elder Maribeuau, the physiocrat, and other older economists had discovered. [...] In fact the land ownership is not an obstacle to the investment of capital here, nor to the employment of labor upon land without any capital. The settling of a part of the land by the established colonists does not prevent the newcomers from employing their capital or their labor upon new land.” (Marx 1909, vol. III, p. 877, 878)

<sup>8</sup> Come si vede, Marx ammette esplicitamente la possibilità teorica che la rendita assoluta sia nulla, senza che ciò comporti né la negazione della rendita assoluta come categoria di reddito, né alcuna contraddizione col sistema di produzione capitalistico. Infatti, se da un lato Marx afferma che il sistema capitalistico presuppone e richiede la proprietà privata delle terre, dall'altro lato non risulta alcun passaggio in cui Marx affermi la necessità specifica della rendita assoluta per il funzionamento del sistema capitalistico.

<sup>9</sup> Sulla consuetudine dei contratti pluriennali di affittanza si ritornerà nella sez. II, §§ 12 e 13.

In terzo luogo, non è detto che la classe dei proprietari riesca a sottrarre ai capitalisti l'intero ammontare degli extraprofitti agricoli. Ciò dipende dalla forza relativa delle due classi, che può dipendere da molte circostanze, anche di natura sociale e istituzionale, e deve quindi essere analizzata storicamente<sup>10</sup>.

Vi è infine la concorrenza tra proprietari terrieri, a cui però viene attribuita una importanza secondaria. La concorrenza tra proprietari è infatti, secondo Marx, un riflesso della concorrenza sul mercato dei prodotti agricoli; cioè il proprietario che accetta una rendita bassa può far concorrenza agli altri soltanto se i prodotti ottenuti attraverso l'uso del suo terreno, entrando in concorrenza con gli altri, provocano una riduzione del prezzo medio e quindi degli extraprofitti che pagano, in media, le rendite. Così, come scrive Marx:

“[t]he competition of the lands among themselves does not, therefore, depend upon the wish of the landlord that they should, but upon the opportunities offered to capital for competition with other capitals upon the new fields.” (Marx 1909, vol. III, p. 896)

Questo argomento sarà esaminato in maggior dettaglio nella prossima sezione.

## **II. La rendita assoluta: una nuova interpretazione.**

**8.** Nella sezione precedente abbiamo discusso l'importanza della ipotesi sulla composizione organica del capitale in agricoltura nella teoria della rendita assoluta di Marx. Inoltre, come si è detto, proprio la difficoltà (se non l'impossibilità) di trasferire quella ipotesi nell'ambito di una teoria dei prezzi che, come quella di Sraffa, è completamente emancipata dal valore-lavoro, ha rappresentato il principale ostacolo per la ripresa e lo sviluppo della teoria della rendita assoluta.

Tuttavia, sebbene l'ipotesi sulla composizione organica del capitale agricolo non possa essere recuperata, si può comunque tentare di riformulare l'analisi di Marx a partire dall'effetto di quella ipotesi. Si è visto, infatti, che essa è utilizzata da Marx per giustificare una situazione iniziale in cui, in assenza della rendita assoluta, l'investimento del capitale in agricoltura frutterebbe un saggio del profitto superiore a quello delle altre sfere della produzione. Così, poiché questa circostanza si può verificare anche indipendentemente da qualunque ipotesi specifica circa la composizione organica del capitale, l'analisi di Marx sulla rendita assoluta può essere ripresa a partire da questa situazione.

**9.** Si può pensare al caso – che Marx considera esplicitamente – in cui, con il progredire della società, vi sia un aumento del fabbisogno di prodotti agricoli, diciamo ad esempio di grano. In tal

---

<sup>10</sup> Piccioni e Ravagnani (2002) dedicano particolare attenzione all'esame dei rapporti di forza tra proprietari e capitalisti con riferimento ad episodi storici precisi ed emblematici. Rinviando pertanto al loro lavoro per approfondimenti al riguardo.

caso, il prezzo del grano tenderebbe a crescere al di sopra del livello precedentemente ritenuto normale, spingendo il saggio del profitto realizzato in questa produzione al di sopra di quello degli altri settori. E questa situazione tenderebbe a protrarsi fino a quando la quantità prodotta di grano non sia cresciuta in modo da raggiungere il più alto fabbisogno<sup>11</sup>.

Quando la quantità prodotta raggiunge la più alta domanda di grano, si ritornerà all'uguaglianza dei saggi del profitto nei diversi settori, ma ciò potrebbe avvenire in due modi. Primo, attraverso il meccanismo generale della concorrenza capitalistica, secondo cui l'espansione della produzione fa scendere il prezzo di mercato del grano, e quindi il saggio del profitto realizzato in questo settore. Secondo, se la proprietà oppone resistenza, l'espansione della produzione non sarà possibile fino a quando i proprietari non si siano appropriati, in tutto o in parte, degli extraprofiti realizzati con l'uso dei loro terreni, e questa appropriazione spingerà il saggio del profitto agricolo verso quello medio degli altri settori anche in assenza di una riduzione del prezzo di mercato.

In generale i due meccanismi saranno entrambi in opera. Sia perché l'importanza del secondo dipende dalla maggiore o minore resistenza che i proprietari sono in grado di opporre; sia perché l'appropriazione dei proprietari di una parte del surplus sociale dovrebbe, *ceteris paribus*, far diminuire anche il saggio generale del profitto<sup>12</sup>, così che un riaggiustamento dell'intero sistema si renderebbe, anche solo per questa ragione, necessario.

**10.** E' quindi possibile concepire una situazione in cui la domanda effettiva (o effettuale) di grano è soddisfatta e, al tempo stesso, il prezzo del grano sia tale da consentire il pagamento di rendite oltre quelle differenziali. In particolare, se indichiamo con P quello che Smith chiama "prezzo sufficiente" e Marx "prezzo di produzione" del grano (cioè il prezzo appena sufficiente per consentire ai capitalisti di recuperare il capitale impiegato col profitto ordinario, di pagare i salari al saggio normale e le rendite differenziali), nella situazione che stiamo considerando il prezzo del grano è maggiore di P, e questa eccedenza è proprio ciò che consente il pagamento della rendita assoluta (cf. nota 11).

---

<sup>11</sup> Questa stessa situazione è descritta da Marx nel modo seguente: "[a]ssuming, then, that the demand requires the opening up of new lands, and that these lands are less fertile than those hitherto cultivated, will the landlord rent such lands for nothing, just because the market price of the products of the soil has risen high enough to pay to the tenant the price of production on his investment in this land and enable him to reap the average profit? By no means. The investment of capital must net him a rent. He does not rent his land until he can get lease money for it. Therefore the market price must have risen above price of production to the point  $P + r$ , so that a rent can be paid to the landlord" (Marx 1909, vol. III, p. 879).

<sup>12</sup> Gli effetti della rendita assoluta sul saggio del profitto sono presi in esame, oltre che da Marx stesso, in Nell (1973), Schefold (1989), Job (1990) e Piccioni e Ravagnani (2002). Occorre anche notare che, qualora i salari fossero al di sopra della sussistenza, la rendita assoluta potrebbe innalzarsi, almeno in parte, a scapito non solo dei profitti, ma anche dei salari, rendendo il caso più complicato di quello esaminato dagli autori sopra citati.

Quella descritta è, come abbiamo visto, sicuramente una situazione possibile; rimane così da stabilire se essa possa essere anche persistente, in modo da poter rappresentare una posizione normale dell'economia.

A tal fine cominciamo osservando che la sola minaccia<sup>13</sup> alla persistenza della situazione qui considerata è rappresentata dalla concorrenza delle terre che, pur essendo della stessa qualità<sup>14</sup> di quelle coltivate, rimangono inutilizzate<sup>15</sup>. Mentre nessuna concorrenza può provenire dalle terre di qualità inferiore, che pure rimangono incolte. Queste ultime, infatti, sono tali che, nella situazione che stiamo considerando, la loro coltivazione, anche senza alcuna rendita, non consentirebbe ai capitalisti di ottenere lo stesso saggio del profitto dei settori non agricoli.

Quindi, nei ragionamenti che seguono, quando si parlerà di terre rimaste incolte si farà riferimento elusivamente a terre di qualità non inferiore a quelle in uso.

---

<sup>13</sup> Quelli che Marx individua come limiti alla rendita assoluta valgono, chiaramente, ancora. In particolare, la concorrenza del grano proveniente dall'estero può tenere basso il prezzo, contenendo, se non addirittura annullando l'eccedenza che paga la rendita assoluta (così come pure, parte di quella che paga le rendite differenziali). Tuttavia, il fatto che in certe circostanze la concorrenza dei prodotti esteri possa rendere nullo il livello normale della rendita assoluta non è in conflitto con la possibilità teorica della rendita assoluta, che invece è ciò che qui ci interessa.

<sup>14</sup> Come è stato chiarito da Sraffa, l'ordinamento delle terre sulla base della qualità non può essere stabilito, al contrario di ciò che credeva Ricardo, indipendentemente dalla distribuzione tra salari e profitti. Così, di qui in poi, con l'espressione "terre di qualità più bassa tra quelle coltivate" si intenderanno le terre che, in quella data situazione, non danno alcuna rendita differenziale. Mentre le terre di qualità inferiore a quelle coltivate sono quelle che darebbero addirittura una rendita differenziale negativa.

<sup>15</sup> Vale la pena di ricordare che Ricardo, nei *Principles*, pur accennando vagamente al "principio dell'offerta e della domanda", non utilizza la concorrenza tra proprietari come giustificazione per l'assenza di rendite oltre quelle differenziali. In Ricardo, la rendita nulla per le terre che non pagano rendite differenziali deriva dalla ipotesi della abbondanza di terre di pari qualità non ancora appropriate. Egli scrive infatti:

"On the first settling of a country, in which there is an abundance of rich and fertile land, a very small proportion of which is required to be cultivated for the support of the actual population, or indeed can be cultivated with the capital which the population can command, there will be no rent; for no one would pay for the use of land, when *there was an abundant quantity not yet appropriated*, and, therefore, at the disposal of whosoever might choose to cultivate it.

On the common principles of supply and demand, no rent could be paid for such land, for the reason stated why nothing is given for the use of air and water, or for any other of the gifts of nature which exist in boundless quantity." (Ricardo 1951-1973, vol. 1, p. 69, enfasi aggiunta)

L'analogia con l'uso dell'aria evidenzia chiaramente che l'elemento centrale dell'argomento di Ricardo sia l'assenza della proprietà. Ciò fu colto subito da Say, che nella cura della traduzione francese dei *Principles*, entrò in polemica con Ricardo (cf.: Ricardo 1951-1973, vol. 1, p. 413 e vol. 8, pp. 149, 150). Secondo Say:

"Land [...] is not the only natural agent possessing productive properties; but it is the only one, or almost the only one, which man has been able to appropriate, and turn to his own peculiar and exclusive benefit. The water of rivers and of the oceans has the power of giving motion to machinery, affords a means of navigation, and supply of fish; it is, therefore, undoubtedly possessed of productive power. The wind turns our mill; even the heat of the sun cooperates with human industry; but happily no man has yet been able to say, the wind and the sun's rays are mine, and I will be paid for their productive services" (Say 1880, p. 190).

Così, in ultima analisi, l'assenza dei rendite oltre quelle differenziali in Ricardo non sembra tanto un risultato, ma piuttosto una ipotesi, equivalendo all'ipotesi che le terre incolte siano non ancora appropriate. Scrive pertanto Marx: "[t]he theory that it [the soil cultivated as the last] does not produce any rent is proved by its champions by assuming what they are precisely called upon to prove, namely that the soil which used to be the last did not pay any rent." (Marx 1909, vol. III, pp. 895,896).

Cf. anche § 6.

**11.** Posta la situazione iniziale sopra descritta, i proprietari dei terreni rimasti incolti potrebbero decidere di offrirli in uso per una rendita più bassa di quella pagata per la coltivazione di terreni di pari qualità. Poiché ciò, fermo restando il prezzo del grano, consentirebbe ai coltivatori di realizzare extraprofitti, possiamo immaginare che ci siano dei capitalisti disposti a prendere in uso questi terreni.

Dobbiamo ora distinguere due possibilità: o la messa a coltura di terreni inizialmente inutilizzati avviene a parità di produzione complessiva di grano, e quindi a scapito della coltivazione di altri terreni prima usati, oppure si avrà un incremento della produzione di grano.

Seguendo la prima strada, tuttavia, non andiamo molto lontano. Rimanendo inalterata la quantità di grano offerta, non sorge sul mercato l'esigenza di ridurre il prezzo per liberarsi di produzione invenduta. E, d'altra parte, nessun produttore avrà convenienza a praticare un prezzo più basso, poiché la sua quota di mercato è limitata dalla superficie di terra coltivata. In questo caso, dunque, l'eccedenza del prezzo del grano sul prezzo sufficiente  $P$  non si cancella: il prezzo del grano continua a consentire il pagamento di una rendita assoluta, semplicemente che una parte di essa è ora goduta da quei capitalisti che pagano rendite più basse. Per usare le parole di Ricardo: “[s]uch a measure would only enable some farmers to live like gentlemen” (p. 75).

Ciò ci conduce inevitabilmente sull'altra strada, anche quando essa non fosse intrapresa fin dall'inizio. In questo caso, i terreni offerti per rendite più basse sono coltivati in aggiunta a quelli precedentemente in uso. Questo dovrebbe condurre ad un incremento della quantità portata al mercato – che eccederebbe così la domanda effettiva – e quindi ad una possibile riduzione del prezzo del grano.

Se questa riduzione del prezzo avesse effettivamente luogo, sui terreni presi in uso fin dall'inizio i coltivatori realizzerebbero ora dei profitti inferiori alla media. In più, è anche possibile che il prezzo del grano risulti diminuito ad un punto tale che anche sulle nuove colture, quelle sui terreni dati in uso per rendite più basse, i capitalisti abbiano profitti inferiori alla media.

A questo punto, i proprietari terrieri possono decidere di ricontrattare le rendite oppure di mantenere le loro richieste. In quest'ultimo caso, i capitalisti tenderanno a spostarsi verso altri settori con saggi del profitto più elevati e la produzione agricola si contrarrà fino a che il prezzo del grano non torni ai livelli iniziali. Se invece i proprietari tenderanno di trattenere i capitalisti ricontrattando le rendite<sup>16</sup>, allora l'eccesso di produzione continuerà ed i proprietari si troveranno a dover nuovamente ricontrattare le rendite. La ricontrattazione al ribasso andrà avanti fino a che le rendite non siano divenute pari alle sole rendite differenziali, e quindi nulle per i terreni marginali.

---

<sup>16</sup> Occorre anche osservare che questo tentativo sarebbe comunque vano, a meno che non si pensi, come nella teoria neoclassica, che la domanda di grano possa essere accresciuta a piacimento attraverso una opportuna diminuzione del suo prezzo relativo.

E' questo dunque il ragionamento che condurrebbe all'allontanamento dalla situazione iniziale e quindi alla cancellazione della rendita assoluta.

**12.** Si noti però che nel processo sopra descritto si è volutamente fatta astrazione tutte quelle circostanze storico-istituzionali che hanno, invece, molta importanza. Ci riferiamo, in modo particolare, alla possibile concentrazione della proprietà fondiaria, al comportamento dei proprietari come classe sociale, alle caratteristiche peculiari della produzione agricola e alle consuetudini circa i contratti di affittanza.

Cominciamo dalle ultime due. Si è già detto che, in generale, il capitale investito nella produzione agricola è in larga parte capitale fisso: la preparazione del terreno; la piantagione di vigneti, frutteti, ecc.; gli impianti di irrigazione; le costruzioni coloniche, quali stalle, rimessaggi, silos, case coloniche, ecc. Ciò, ai fini del nostro ragionamento, ha due conseguenze. In primo luogo, i capitalisti che intraprendono la produzione agricola non possono ritirare con rapidità il loro capitale da questa sfera della produzione, a meno di perdite in conto capitale che potrebbero essere rilevanti. In secondo luogo, come pure si è detto, proprio a tutela<sup>17</sup> dell'investimento di capitale fisso effettuato dai fittavoli, di prassi i contratti di affittanza hanno durata pluriennale, con la rendita stabilita all'inizio per l'intera durata del contratto<sup>18</sup>. Entrambe queste circostanze fanno sorgere seri dubbi sulla reale possibilità che i proprietari vogliano ricontrattare le rendite al ribasso a fronte di una riduzione del prezzo di mercato dei prodotti agricoli. Infatti, se i capitalisti se ne andassero, dovrebbero lasciare ai proprietari il capitale fisso ormai investito sulla terra, se invece rimanessero, sarebbero tenuti a pagare la rendita concordata all'inizio. Quindi, non ricontrattando, i proprietari avrebbero comunque un vantaggio.

Per quanto riguarda la concentrazione della proprietà fondiaria, occorre tenere presente che i piccoli proprietari terrieri sono, in genere, anche capitalisti-coltivatori del loro stesso fondo, in modo tale da integrare le poche rendite con i profitti<sup>19</sup>. Così, i terreni che nella situazione iniziale

---

<sup>17</sup> A tale riguardo, Marx scrive: "the more permanent fixed capitals, which are incorporated in the soil and worn out in longer time, are largely, and in some spheres often exclusively, invested by the capitalist farmer. But as soon as the time stipulated by contract has expired—and this is one of the reasons why the land owners seek to shorten the time of contract as much as possible when capitalist production develops—the improvements embodied in the soil become the property of the land owner as an inseparable part of the land. In the new contract, which the land owner makes, he adds the interest for the capital incorporated in the soil to the real ground-rent. And he does this whether he leases the land to the same capitalist who made these improvements or to some other capitalist farmer. [...] Quite aside from the movements of real ground-rent, this is one of the secrets of the increasing enrichment of the land owners, of the continuous inflation of their rents, and of the growing money-value of real estate in proportion as economic development proceeds" (Marx 1909, vol, III, p. 724).

<sup>18</sup> Per questa ragione, come scrive Smith: "[t]he occasional and temporary fluctuations in the market price of any commodity fall chiefly upon those parts of its price which resolve themselves into wages and profit. That part which resolves itself into rent is less affected by them." (Smith 1976, vol. 2, p. 76 – I.vii.18)

<sup>19</sup> In generale, il reddito del coltivatore diretto si presenta come una mescolanza di salari, profitti e rendite, resa inestricabile dal fatto che egli non è costretto a pagare sé stesso secondo i saggi normali.

rimarrebbero incolti sarebbero, perlopiù, frazioni di vaste proprietà fondiarie. E i grandi proprietari potrebbero trovare più conveniente ritirare i terreni incolti dal mercato piuttosto che offrirli in uso per rendite più basse, in modo tale da non “rovinare il mercato” per quelle parti delle loro proprietà che hanno già dato in uso. Se questo fosse il caso, i grandi proprietari si farebbero carico di regolare<sup>20</sup> la superficie di terreno sul mercato, in modo tale che non risulti mai né eccedente, né carente per le esigenze della produzione.

Come osserva Marx, i terreni sui quali non è necessario estendere la coltivazione, vengono in genere destinati ad altri usi, anche apparentemente futili, il cui vero scopo è quello di regolare la superficie offerta in uso.

“Nothing could be more, absurd than the assertion that the landowner cannot withdraw his acres from the market just as easily as the capitalist can withdraw his capital from a branch of production. The best proof of this is the large amount of fertile land that is uncultivated in the most developed countries of Europe, such as England, the land which is taken out of agriculture and put to the building of railways or houses or is reserved for this purpose, or is transformed by the landlord into rifle-ranges or hunting-grounds as in the highlands of Scotland etc. The best proof of this is the vain struggle of the English workers to lay their hands on the waste land” (Marx 1963-1971, part II, p. 305)

Quindi, la presenza di grandi proprietari che, inseguendo il loro stesso tornaconto, si facciano carico di regolare la superficie di terra offerta in uso, in maniera tale che essa risulti adeguata al soddisfacimento della domanda di prodotti agricoli, ma non eccedente, può prevenire il ribasso della rendita<sup>21</sup>.

Infine, sebbene il potere politico dei proprietari terrieri sia drasticamente diminuito rispetto al periodo feudale, questi hanno comunque conservato, in molti paesi, una notevole influenza, così da riuscire ad ottenere una disciplina, ex-legge, dell’uso della terra. Senza entrare in una discussione

---

<sup>20</sup> Una simile regolazione della quantità sul mercato è effettuata, secondo quanto argomenta Roncaglia (1983), dall’Arabia Saudita con riferimento al petrolio greggio. L’Arabia Saudita, il paese con le maggiori riserve stimate di petrolio, si è fatta spesso carico di regolare la quantità di petrolio complessivamente offerta, in modo tale da assecondare l’andamento della domanda, anche a costo di una riduzione della sua quota di mercato. Come spiega Roncaglia, le ragioni che hanno spinto l’Arabia Saudita a questa condotta vanno ricercate, tra le altre, nel fatto che esso sarebbe il paese maggiormente danneggiato da brusche variazioni dei prezzi (Cf. Roncaglia 1983, pp. 112-115 e pp. 173, 174).

<sup>21</sup> Che i proprietari regolino la superficie di terra coltivata, ritirando le terre in eccesso dal mercato emerge anche dall’analisi di Smith, quando scrive: “If at any time it [the quantity brought to market] exceeds the effectual demand, some of the component parts of its price must be paid below their natural rate. If it is rent, the interest of the landlords will immediately prompt them to withdraw a part of their land” (Smith 1976, vol. 2, pp. 74,5 – I.vii.13).

Ciò è ripreso da Marx, che osserva che il proprietario “cannot increase or decrease the absolute quantity of its field of employment, but he can do so with its marketable quantity. For this reason, as Fourier has already remarked, a characteristic fact in all civilized countries is that a comparatively considerable portion of the land always remains uncultivated” (Marx 1909, vol. III, p. 879).

di provvedimenti recenti (piani regolatori, denominazioni di origine protetta, ...), un caso emblematico è quello riportato da Smith:

“In 1731, they [the proprietors of the old vineyards] obtained an order of council prohibiting both the planting of new vineyards and the renewal of those old ones, of which the cultivation had been interrupted for two years, without a particular permission from the king, to be granted only in consequence of an information from the intendant of the province, certifying that he had examined the land, and that it was incapable of any other culture. The pretence of this order was the scarcity of corn and pasture, and the superabundance of wine. But had this superabundance been real, it would, without any order of council, have effectually prevented the plantation of new vineyards, by reducing the profits of this species of cultivation below their natural proportion to those of corn and pasture.” (Smith 1976, vol. 2, pp. 171 – I.xi.b27)

Altri esempi di leggi e interventi governativi ottenuti dai proprietari a loro vantaggio si possono trovare in Emsley (1999), Piccioni e Ravagnani (2002) e Economakis (2003).

**13.** Per concludere, quelli che Marx individua come limiti alla rendita assoluta continuerebbero ad essere tali anche nella teoria della rendita assoluta qui delineata.

Senza ripetere l'elenco di essi già fatto (cf. § 7), ci limitiamo qui ad osservare che i capitalisti potrebbero trovare conveniente prendere in affitto terreni per una superficie eccedente a quella normalmente richiesta per il soddisfacimento della domanda. Ciò, in agricoltura, sarebbe l'equivalente del caso in cui i capitalisti dei settori manifatturieri trovino conveniente dotarsi di una capacità produttiva che, in condizioni normali, sarà utilizzata al di sotto del massimo grado.

Così, piccole oscillazioni della domanda possono essere assecondate dai capitalisti senza che questo abbia un riflesso sul livello della rendita assoluta. In questo modo, i contratti d'affitto già in essere possono rappresentare un limite all'innalzamento della rendita assoluta.

Si possono pertanto distinguere gli effetti delle piccole e accidentali oscillazioni della domanda, dagli effetti derivanti da un cambiamento fondamentale e persistente, come una variazione della composizione e dell'ammontare del prodotto sociale o delle condizioni tecniche della produzione. Nel primo caso, infatti, a differenza che nel secondo, la presenza di contratti pluriennali in essere contrasterà l'incremento della rendita assoluta.

### **III. La rendita e il prezzo di monopolio**

**14.** In diversi contributi sulla rendita assoluta, questa viene, più o meno esplicitamente, identificata con la rendita da monopolio. Uno tra i primi, e tra i più autorevoli, economisti a sostenere che la rendita assoluta è una rendita da monopolio fu Bortkiewicz (1971), ma l'argomento

è ritornato più volte, sostenuto da diversi autori<sup>22</sup>, e di recente è stato riproposto da Economakis (2003).

Alla base di questa confusione tra due concetti diversi ci sono sia le difficoltà legate alla reinterpretazione della ipotesi di Marx circa la più bassa composizione organica del capitale in agricoltura – come nel caso dei due economisti sopra citati – sia il fraintendimento di alcune frasi di Smith e Marx, secondo cui la rendita – ogni tipologia di rendita – presenta similitudini col prezzo di monopolio.

L'ipotesi della bassa composizione organica del capitale è stata già ampiamente discussa nelle sezioni precedenti, ed una strada per superare le difficoltà ad essa legate è stata proposta. Di conseguenza, qui ci occuperemo della seconda questione, cercando di porre in risalto le differenze tra la rendita assoluta e quella pagata da un prezzo di monopolio.

**15.** In Smith, a fronte del prezzo di mercato o effettivo – cioè il prezzo a cui hanno effettivamente luogo gli scambi in ogni momento – troviamo ben tre concetti teorici di prezzo, ovvero: i) il prezzo ordinario; ii) il prezzo naturale; iii) il prezzo di monopolio.

Di questi, il prezzo ordinario è quello che di gran lunga ricorre più spesso nella *Ricchezza delle Nazioni*, il più delle volte con la formula “average or ordinary price”. Il prezzo ordinario in Smith è dunque il prezzo normale, che emerge attraverso la ripetizione dell'attività economica come media dei prezzi di mercato stabiliti momento per momento, le cui fluttuazioni risentono anche di elementi imprevedibili sulla base della teoria economica.

Il prezzo ordinario è quindi quello che l'economista deve prendere in considerazione nei suoi studi. Tale prezzo, in condizioni di libera concorrenza tra produttori, coincide con il prezzo naturale, cioè con il costo di produzione calcolato con salari, profitti e rendite ai loro rispettivi livelli naturali (che talora Smith chiama, a loro volta, ordinari). Quando il prezzo naturale è il prezzo ordinario, la quantità portata al mercato tende a quella che soddisfa la domanda effettiva o effettuale.

Può tuttavia accadere, per certe merci ed in certe circostanze, che la domanda effettuale non sia mai soddisfatta, ma che il mercato sia costantemente tenuto in una condizione di scarsità o, diremmo oggi, di razionamento. Per queste merci, come scrive Ricardo, la concorrenza si manifesta in un lato solo del mercato, così che il prezzo ordinario sarà superiore al prezzo naturale, cioè al prezzo di costo, e dipenderà dall'intensità del desiderio di esse e dalla disponibilità a pagare dei loro acquirenti. Per queste merci il prezzo ordinario è un prezzo di monopolio.

---

<sup>22</sup> Parlando della rendita assoluta, Schefold afferma che essa potrebbe scaturire da una situazione di “concorrenza imperfetta” determinata dal “potere di monopolio” dei proprietari (cf. Schefold 1989, pp. 242, 243).

Tutto ciò è sintetizzato nelle seguenti parole di Smith:

“[t]he monopolists, by keeping the market constantly under-stocked, by never fully supplying the effectual demand, sell their commodities much above the natural price, and raise their emoluments [...] greatly above their natural rate.

The price of monopoly is upon every occasion the highest which can be got. The natural price, or the price of free competition, on the contrary, is the lowest which can be taken, not upon every occasion, indeed, but for any considerable time together. The one is upon every occasion the highest which can be squeezed out of the buyers, or which, it is supposed, they will consent to give. The other is the lowest which the sellers can commonly afford to take, and at the same time continue their business.” (Smith 1976, vol. 2, p. 78,9 – I.vii.26, 27)

**16.** Così, il prezzo di monopolio ha essenzialmente due caratteristiche: i) esso è sempre superiore al costo normale di produzione della merce; ii) la merce a cui si riferisce è resa disponibile sempre in quantità insufficiente per soddisfare la domanda effettuale.

Ora, la terra – così come ogni altra risorsa naturale – non ha un costo di produzione e di conseguenza il suo prezzo (o meglio, il prezzo per il suo uso), cioè la rendita, è sempre superiore al suo costo di produzione. In questo senso, dunque, la rendita può essere vista, sebbene non propriamente, come un prezzo di monopolio, ed è in questo modo che la vede Smith. Come egli scrive:

“The landlord demands a rent even for unimproved land, and the supposed interest or profit upon the expence of improvement is generally an addition to this original rent.” (Smith 1976, vol. 2, p.160 – I.xi.2)

“The rent of land, therefore, considered as the price paid for the use of the land, is naturally a monopoly price. It is not at all proportioned to what the landlord may have laid out upon the improvement of the land, or to what he can afford to take; but to what the farmer can afford to give.” (p. 161 – I.xi.a5)

La seconda parte del brano appena citato chiarisce il punto: la rendita è intesa come prezzo di monopolio poiché essa non è affatto proporzionata a ciò che il proprietario potrebbe aver speso per migliorarne la qualità. Questo è sottolineato da Smith, evidentemente, per rimarcare come la rendita sia una categoria di reddito completamente diversa dal profitto del capitalista<sup>23</sup>, il quale risulta, al contrario, proporzionato alla spesa effettuata.

---

<sup>23</sup> Il problema di distinguere la rendita dal profitto o dall'interesse sul capitale si presenta anche in Marx, in opposizione alla visione di alcuni economisti “apologisti” che tendono a confondere le due categorie di reddito, vedendo la rendita come l'interesse sul capitale rappresentato dal valore del terreno e delle migliorie ad esso incorporate (fabbricati, recinzioni, ...). Ma siccome il prezzo del terreno non è altro che i suoi flussi di rendita futuri attualizzati, ciò condurrebbe ad una sorta di ragionamento circolare. Come scrive Marx: “[t]he fact that capitalised ground-rent represents itself as the price or value of land, so that the earth is bought and sold like any other commodity, serves to some apologists as a justification of private property in land, seeing that the buyer pays an equivalent for it the same as he does for other commodities, and that the major portion of property in land has changed hands in this way. The same reason would, in that ease, serve also to justify slavery, since the returns from the labor of the slave, whom the slave holder has bought, represent merely the interest on the capital invested in this purchase. To derive from the sale and purchase of ground-rent a justification for its existence signifies to justify its existence by its existence” (Marx 1909, vol. III, p. 731, 732).

Tuttavia, in generale, la rendita non soddisfa la seconda caratteristica del prezzo di monopolio, e cioè il persistente ostacolo al soddisfacimento della domanda effettuale, se non della terra – a cui il concetto di domanda effettuale non ci sembra direttamente estendibile – almeno dei prodotti agricoli. La maggior parte di questi, infatti, non sono affatto prodotti in quantità insufficiente al soddisfacimento della loro domanda effettuale, e nonostante questo i terreni su cui essi sono ottenuti fruttano rendite ai loro proprietari.

**17.** Vi sono comunque dei prodotti agricoli, così come dei prodotti della manifattura, che sono venduti a prezzi di monopolio. Il caso portato ad esempio sia da Smith che da Marx è quello di certi vini francesi particolarmente pregiati, che possono essere ottenuti soltanto su terreni con speciali qualità e con particolari modalità di lavorazione. La quantità prodotta di questi vini risulta, di conseguenza, limitata sia dall'estensione dei terreni adatti a questa coltivazione, sia dalla impossibilità di ottenere vino di pari qualità intensificando l'uso di capitale e lavoro su quei terreni.

Così, la produzione di vini pregiati risulterà in generale insufficiente al soddisfacimento della loro domanda effettuale<sup>24</sup>. Questi vini saranno quindi venduti ad un prezzo maggiore del loro costo normale di produzione, cioè, come scrive Smith<sup>25</sup>, il costo calcolato sulla base dei saggi normali del profitto, del salario e della rendita. Il prezzo, in questo caso, non è legato al costo, ma è un prezzo di monopolio, cioè un prezzo “determinato solo dal desiderio di acquistare e dalla capacità di pagare del compratore” (Marx 1964 [1867-1894], vol. III, p. 885).

Nella produzione delle merci vendute a prezzi di monopolio, secondo Smith, i salari ed i profitti continuano, in genere, ad essere pagati ai loro saggi normali, mentre la rendita è pagata ad un saggio maggiore del normale. E questa parte della rendita eccedente quella normale è la rendita pagata dal prezzo di monopolio.

**18.** La rendita da monopolio ha dunque caratteristiche decisamente diverse dalla rendita assoluta. Infatti, sebbene la rendita assoluta scaturisca dalla resistenza che i proprietari sono in grado di opporre all'estensione della produzione sulla terra, questa resistenza non è incondizionata.

---

<sup>24</sup> La domanda effettuale di questi vini deve essere intesa come la domanda proveniente da coloro che sono disposti a pagare un prezzo che copra le spese normali di produzione. Cioè un prezzo che oltre al recupero del capitale anticipato più il profitto ordinario e i salari al saggio normale, consenta di pagare la rendita normale di quei terreni, cioè la rendita che i loro proprietari avrebbero ottenuto se quei terreni fossero stati adibiti ad una qualsiasi altra coltivazione (cf. anche la nota successiva).

<sup>25</sup> “Some natural productions require such a singularity of soil and situation, that all the land in a great country, which is fit for producing them, may not be sufficient to supply the effectual demand. The whole quantity brought to market, therefore, may be disposed of to those who are willing to give more than what is sufficient to pay the rent of the land which produced them, together with the wages of the labour, and the profits of the stock which were employed in preparing and bringing them to market, according to their natural rates. Such commodities may continue – for whole centuries together – to be sold at this high price; and that part of it which resolves itself into the rent of land is in this case the part which is generally paid above its natural rate” (Smith 1976 [1776], vol. 2, pp. 78, 79 – I.vii.24,25).

I capitalisti pagano la rendita affinché l'ostacolo venga rimosso, cioè i proprietari si astengano dall'esercitare la forza di negare l'uso della terra che il diritto concede loro. Sarà poi cura del consueto meccanismo di concorrenza capitalistica fare in modo che sia impiegata esattamente la quantità di terra necessaria per soddisfare, in condizioni normali, la domanda effettuale; mentre i terreni rimasti incolti verranno ritirati dal mercato.

Così, il pagamento della rendita assoluta fa sì che i proprietari rendano disponibile una superficie di terreno complessivamente sufficiente a soddisfare la domanda effettuale. Mentre il pagamento della rendita da monopolio non conduce affatto a questo risultato: l'impedimento al soddisfacimento della domanda permane nonostante il pagamento della rendita.

Di conseguenza, per le merci che in condizioni normali sono prodotte in quantità tale da soddisfare la domanda effettuale, il prezzo ordinario o normale – che oltre a ripagare i mezzi di produzione impiegati, con il profitto ordinario, ed i salari, paga anche la rendita assoluta – non è un prezzo di monopolio, ma un prezzo naturale.

Inoltre, mentre la rendita assoluta entra nella determinazione del costo dei prodotti agricoli, e quindi del loro prezzo normale, la rendita da monopolio non determina il prezzo – che in questo caso dipende dalla disponibilità a pagare degli acquirenti – ma è invece determinata da esso, come nel caso della rendita differenziale.

**19.** Nella sua analisi della rendita, Marx afferma più volte che essa ha come presupposto “il monopolio della proprietà privata della terra”. Con ciò tuttavia, Marx si riferisce alla rendita in generale e non solamente alla rendita assoluta. Infatti, nel sistema di produzione capitalistico, ogni tipologia di rendita, sia essa assoluta, differenziale o da monopolio, ha come presupposto la presenza di una classe dei proprietari terrieri, distinta da quella dei capitalisti, che contrapponendosi a questi ultimi riesca ad intercettare, almeno in parte, gli extraprofiti agricoli.

Che il monopolio della terra sia per Marx presupposto di ogni categoria di rendita, inclusa quella differenziale, lo si evince chiaramente dal seguente brano:

“differential rent is based upon the fact that private property in land exists, that the land monopoly is an obstacle of capital, for without it the surplus profit would not be converted into ground-rent and would not fall into the hands of the landlord instead of those of the capitalist tenant” (Marx 1909, vol. III, p. 871)

Così, per Marx, il monopolio di classe della proprietà della terra è presupposto della rendita esattamente come il monopolio di classe della proprietà dei mezzi di produzione lo è per il profitto. In questo senso, il monopolio della terra da parte della classe dei proprietari non è in antitesi con la concorrenza dei prodotti sul mercato, ma si contrappone invece al libero accesso all'uso della terra da parte dei capitalisti (e dei lavoratori).

Quindi, sebbene anche la rendita assoluta, come le altre categorie di rendita, abbia come presupposto il monopolio della terra, nel senso sopra detto, essa è perfettamente compatibile con una situazione normale di concorrenza tra produttori, come del resto Marx afferma esplicitamente:

“this absolute rent, which arises out of the excess of value over the price of production, is but a portion of the agricultural surplus-value, a conversion of this surplus-value into rent, its appropriation by the landlord; so does the differential rent arise out of the conversion of surplus-profit into rent, its appropriation by the landlord, under an average price of production which acts as a regulator. *These two forms of rent are the only normal ones.* Outside of them the rent can rest only upon an actual monopoly price, which is determined neither by the price of production nor by the value of commodities, but by the needs and the solvency of the buyers. *Its analysis belongs in the theory of competition,* where the actual movement of market-prices is considered” (Marx 1909, vol. III, p. 887; enfasi aggiunta).

Così, poiché esiste un livello ordinario o normale della rendita assoluta, di questo occorrerà tener conto nella determinazione dei prezzi normali. Il modo per far ciò è l’oggetto della prossima sezione.

#### **IV. La rendita assoluta come frazione del prodotto e le equazioni di prezzo**

**20.** Nella analisi di Marx, come si è visto, la rendita assoluta è una parte del plusvalore, determinabile indipendentemente dai livelli dei prezzi normali e del saggio generale del profitto, ed espressa in termini di lavoro-incorporato. Rimane quindi ancora da stabilire in che modo la rendita assoluta possa essere inserita nell’ambito della teoria dei prezzi di Sraffa, poiché ora non la si può più trattare come una data quantità di lavoro-incorporato<sup>26</sup>, come fece Marx.

Il problema del trattamento analitico della rendita assoluta e della sua influenza sul sistema dei prezzi ci sembra pertanto ancora aperto<sup>27</sup>. La rendita assoluta deve essere presa come data ai fini della determinazione dei prezzi e della variabile distributiva incognita, sia essa il salario o il saggio del profitto, ma non la si può prendere come data né in termini di lavoro incorporato, né in termini di valore determinato sulla base dei prezzi normali, poiché essi ora dipendono anche dal livello della rendita assoluta.

---

<sup>26</sup> In Nell (1973) e Emlesy (1999), ad esempio, si tenta di determinare i prezzi in modo da includere anche la rendita assoluta. Questa però è trattata esattamente come in Marx, cioè come un ammontare di lavoro incorporato.

<sup>27</sup> Come accennato già nell’introduzione, dei tentativi di inserire la rendita assoluta nelle equazioni di prezzo di Sraffa sono già stati fatti. Oltre a Nell (1973) e ad Emlesy (1999), che però adottano una impostazione strettamente marxiana (cf. nota 26), in cui il valore delle merci è determinato attraverso il lavoro-incorporato, vanno citati in particolare Schefold (1989, pp. 242, 243), Job (1990, pp. 344-346) e Piccioni e Ravagnani (2002, pp. 10, 11; nota 15).

Questi tre tentativi seguono sostanzialmente la stessa strada e propongono delle equazioni di prezzo in cui la rendita assoluta è fatta entrare trattandola esattamente nel modo in cui Sraffa tratta il salario, cioè come un ammontare di valore, espresso in termini della merce numerario. Tuttavia, mentre in Sraffa, come egli stesso sottolinea, il saggio del salario può essere concepito come la variabile distributiva incognita, da determinare simultaneamente ai prezzi, lo stesso non ci sembra possa essere affermato con riferimento alla rendita assoluta.

La soluzione del problema che proporremo nelle pagine seguenti consiste nel ritornare al modo in cui la rendita era concepita e trattata da Smith ed i classici.

**21.** La rendita ha preceduto di gran lunga lo sviluppo del sistema di produzione capitalistico, e nella antichità, così come nel sistema feudale, essa era prevalentemente pagata in natura: in alcune circostanze e fasi storiche in lavoro, ma più in generale con i prodotti della terra. In più, forme precapitalistiche di conduzione della terra, come la mezzadria, sono rimaste in uso anche dopo la dissoluzione del sistema feudale (cf. Fratini 2008, pp. 148, 149), contaminando la contrattazione tra i proprietari e i nuovi fittavoli-capitalisti con consuetudini e tradizioni ormai storicamente sedimentate, come quella di considerare la rendita come una frazione del prodotto lordo<sup>28</sup>.

Così, gli economisti classici considerarono normalmente la rendita intendendola come una frazione o quota del prodotto lordo della terra (o del suo valore). I riferimenti per questa procedura sono troppi per essere elencati, ci limitiamo quindi a darne uno, emblematico, preso dalla *Ricchezza delle Nazioni* di Smith:

“As soon as the land of any country has all become private property, the landlords, like all other men, love to reap where they never sowed, and demand a rent even for its natural produce. The wood of the forest, the grass of the field, and all the natural fruits of the earth, which, when land was in common, cost the labourer only the trouble of gathering them, come, even to him, to have an additional price fixed upon them. He must then pay for the licence to gather them; and must give up to the landlord a portion of what his labour either collects or produces. *This portion, or, what comes to the same thing, the price of this portion, constitutes the rent of land*, and in the price of the greater part of commodities makes a third component part” (Smith 1976, vol. 2, p. 67 – I.vi.8, enfasi aggiunta).

Inoltre, che questo fosse il modo in cui i classici trattarono la rendita è osservato anche da Marx, che criticando la teoria di Rodbertus, scrive:

“[Rodbertus] commits the mistake of dealing with the ratio of the money rent to a quantitatively limited piece of land, for instance to an acre, as though it had been the general assumption of classic economics in its analysis of the rise or fall of rent. This, again, is wrong. Classic economics always treats the rate of rent, so far as it considers rent in its natural form, with reference to the product” (Marx 1909, vol. III, p. 904, nota).

**22.** In Smith, il riferimento alla rendita come proporzione del prodotto lordo della terra è assai frequente non soltanto quando egli tratta aspetti teorici, ma anche quando egli riferisce delle consuetudini all’epoca prevalenti circa la concessione in uso dei terreni agricoli e delle miniere.

---

<sup>28</sup> La concezione della rendita come quota o proporzione del prodotto lordo sembra essere consuetudine anche nelle produzioni che sicuramente non hanno una tradizione le cui radici affondano nel periodo feudale. Infatti, con riferimento alle royalty per l’estrazione del petrolio, Ravagnani (2008) scrive: “negotiations over royalties have been regulated throughout the existence of the US oil industry by conventional arrangements entitling landowners to a pre-established share of the oil extracted, or of its value” (pp. 86, 87).

Egli, in particolare, osserva che la quota del prodotto lordo che costituisce la rendita è diversa a seconda che si tratti di produzione agricola o di estrazione di carbone, così che quella quota che appare normale nel primo caso, sarebbe da considerarsi elevata sopra al normale nel secondo:

“[t]he rent of an estate above ground commonly amounts to what is supposed to be a third of the gross produce [...]. In coal-mines a fifth of the gross produce is a very great rent; a tenth the common rent” (Smith 1976, vol. 2, p. 184 – I.xi.c20).

Inoltre, la quota del prodotto che costituisce la rendita per l'estrazione di carbone è, in generale diversa dalla quota che costituisce la rendita per le miniere di stagno:

“[a] sixth part of the gross produce may be reckoned the average rent of the tin mines of Cornwall the most fertile that are known in the world, as we are told by the Reverend Mr. Borlace, vice-warden of the stannaries. Some, he says, afford more, and some do not afford so much. A sixth part of the gross produce is the rent, too, of several very fertile lead mines in Scotland” (p. 186 – I.xi.c24).

Naturalmente, occorre tenere conto del fatto che mentre le rendite pagate per l'estrazione del carbone e quelle pagate per l'estrazione dello stagno sono tra loro completamente indipendenti, le cose stanno diversamente per ciò che riguarda i prodotti agricoli che potrebbero essere ottenuti su terreni della stessa qualità. In questo secondo caso, infatti, vi sarà un effetto livellatore, derivante dalla concorrenza, che tenderà a far sì che la stessa rendita in valore sia ottenuta dal proprietario per il suo terreno, indipendentemente dalla coltivazione a cui esso è adibito.

In Smith, questo livello normale della rendita sarà regolato da quello che si stabilisce per la coltivazione principale, che egli ritiene essere quella del grano:

“[i]n Europe corn is the principal produce of land which serves immediately for human food. Except in particular situations, therefore, the rent of corn land regulates in Europe that of all other cultivated land” (p. 174 – I.xi.b35).

Contrattato il livello della rendita pagata da un terreno adibito alla coltivazione principale, cioè del grano, la concorrenza farà in modo che per ogni altra produzione agricola, il valore della rendita assoluta per unità di terreno dato in uso risulti pari a quello del grano<sup>29</sup>:

“In all great countries the greater part of the cultivated lands are employed in producing either food for men or food for cattle. The rent and profit of these regulate the rent and profit of all other cultivated land. If any particular produce afforded less, the land would soon be turned into corn or pasture; and if any afforded more, some part of the lands in corn or pasture would soon be turned to that produce” (p. 168 – I.xi.b23).

---

<sup>29</sup> L'idea di Smith è ripresa anche da Marx, che scrive:

“We therefore confine ourselves exclusively to the investment of capital in agriculture strictly so-called, that is, capital invested in the production of the principal plant crop, on which a certain population lives. We may say wheat, because it is the principal article of food among the modern capitalistically developed nations (or mining instead of agriculture, because the laws of both are the same).

It is one of the great merits of Adam Smith to have shown that the ground rent for capital invested in the production of such crops as flax, dye stuffs, independent cattle raising, etc., is determined by the ground rent obtained from capital invested in the production of the principal article of subsistence. In fact no progress has been made in this since his time” (Marx 1909, vol. III, p. 721).

E' soltanto nell'ambito di questo meccanismo livellatore che il saggio della rendita, inteso come il valore della rendita per unità di terreno, ha rilevanza nella analisi di Smith.

**23.** Giunti a questo punto, l'ultimo passo che rimane da compiere non presenta particolari difficoltà. Si tratta soltanto di tradurre in simboli e formule quanto emerso dalla analisi fin qui condotta.

Consideriamo un sistema di produzione in cui, per semplicità, assumiamo che vi siano due tipi di mezzi di produzione naturali: il terreno agricolo e le miniere. Il terreno agricolo è utilizzato in due produzioni diverse: quella del grano e quella delle mele; mentre dalle miniere si ottiene il ferro. Come è consuetudine nello studio della rendita, assumiamo anche che vi sia anche un "puro prodotto industriale", cioè una merce, la tela, che non richiede l'impiego né di terreno agricolo, né di miniere. Assumiamo, infine, per concentrare l'attenzione sulla rendita assoluta, che non ricorrano le circostanze tali da far sorgere anche delle rendite differenziali<sup>30</sup>.

Indichiamo con  $\sigma_g$  e  $\sigma_m$  le frazioni della produzione lorda di grano e di mele che spettano ai proprietari del terreno agricolo e con  $\sigma_f$  la frazione della produzione di ferro che spetta ai proprietari delle miniere. Indichiamo, inoltre con  $\lambda_g$  e  $\lambda_m$  rispettivamente la quantità di terreno agricolo che occorre impiegare per ottenere una unità di grano e quella che occorre impiegare per ottenere una unità di mele. Gli altri simboli che useremo non ci sembrano richiedere spiegazioni, avendo essi lo stesso significato che avrebbero in *Produzione di Merci*.

Per il caso che stiamo considerando, assumendo che le rendite ed i salari siano posticipati, abbiamo il seguente sistema delle equazioni di prezzo:

$$p_g = (g_g p_g + m_g p_m + f_g p_f + t_g p_t)(1+r) + \ell_g w + \sigma_g p_g$$

$$p_m = (g_m p_g + m_m p_m + f_m p_f + t_m p_t)(1+r) + \ell_m w + \sigma_m p_m$$

$$p_f = (g_f p_g + m_f p_m + f_f p_f + t_f p_t)(1+r) + \ell_f w + \sigma_f p_f$$

$$p_t = (g_t p_g + m_t p_m + f_t p_f + t_t p_t)(1+r) + \ell_t w$$

$$\frac{\sigma_g p_g}{\lambda_g} = \frac{\sigma_m p_m}{\lambda_m}.$$

<sup>30</sup> Come si è detto nella nota 1, qui si prescinde da questioni specifiche riguardanti le risorse naturali esauribili. In più ora stiamo assumendo che non ricorra nessuna delle circostanze da cui possono derivare le rendite differenziali. Ciò significa che, in sostanza, stiamo assumendo, per semplicità, che le miniere di ferro siano inesauribili, così da evitare l'insorgere in futuro di rendite differenziali intensive che, attraverso la regola di Hotelling, potrebbero arrivare fino al presente.

L'eventuale successiva introduzione delle rendite differenziali nel sistema non ci sembra tuttavia in nessun modo in conflitto con la trattazione della rendita assoluta qui proposta.

Le prime quattro equazioni hanno il consueto significato che si attribuisce alle equazioni di prezzo di Sraffa, con la sola novità che ora la rendita assoluta, coerentemente con l'analisi di Smith e Marx, compare come componente, diretta o indiretta, del prezzo normale delle merci. L'ultima equazione è invece del tutto nuova, essa ci dice che il valore della rendita per una unità di terreno agricolo deve essere, in condizioni normali, lo stesso in entrambe le produzioni agricole.

Le incognite del sistema sono i tre prezzi relativi (cioè, ad esempio, i prezzi di tre merci espressi in termini della quarta); il saggio del profitto  $r$  (oppure quello del salario  $w$ ); e una tra le due frazioni  $\sigma_g$  e  $\sigma_m$ : quella che non si riferisce alla produzione agricola principale e che dovrà essere determinata, data l'altra, insieme ai prezzi.

I dati, oltre ai coefficienti tecnici unitari, sono: il saggio del salario  $w$  (oppure quello del profitto  $r$ ); la frazione della rendita per l'estrazione del ferro  $\sigma_f$ ; e la frazione della rendita che si riferisce alla produzione agricola principale, ad esempio  $\sigma_g$ .<sup>31</sup>

**24.** Che questo modo di trattare la rendita assoluta nelle equazioni di prezzo si possa integrare perfettamente con la teoria di Sraffa ci sembra confermato da un passaggio di *Produzione di Merci* (cf. Sraffa 1960, p. 69) in cui Sraffa discute gli effetti sui prezzi di una imposta concepita come una "decima", cioè come una frazione di del prodotto lordo di una certa merce.

Secondo quanto abbiamo sopra proposto, la rendita assoluta entra nelle equazioni, e quindi nella determinazione dei prezzi e della variabile distributiva incognita, esattamente nella stessa maniera di una decima, con la sola differenza che il gettito, invece che essere incassato dallo Stato (o dal clero), è percepito dai proprietari terrieri.

Infine, sebbene ci asterremo dal darne una dimostrazione formale, crediamo che, sotto condizioni non restrittive, gli strumenti utilizzati per dimostrare l'esistenza di soluzioni economicamente significative delle equazioni di prezzo di Sraffa siano immediatamente applicabili anche al nostro caso<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> Naturalmente, la frazione del grano  $\sigma_g$  è in generale diversa da quella del ferro  $\sigma_f$ , ed anche le rendite in valore risulteranno diverse, ma ciò non comporta alcun problema perché non si può estrarre ferro da un terreno agricolo, né coltivare a grano una miniera.

<sup>32</sup> Ci limitiamo qui a dare una intuizione. La frazione  $\sigma_g$  è, di fatto, una quantità di grano. Tale quantità, da un punto di vista formale, può essere tratta, indifferentemente, o come un maggiore impiego di grano necessario nella sua produzione unitaria, oppure come un minor prodotto ottenuto a parità di mezzi di produzione e di lavoro impiegati. Perché si possa ragionare in uno di questi due modi è richiesto soltanto che  $g_g + \sigma_g < 1$ , cioè la condizione di vitalità del sistema reinterpretato.

Con analoghe considerazioni circa le altre due frazioni, il sistema può essere reso formalmente identico a quello di Sraffa.

## V. Conclusioni

25. Nel sistema capitalistico, tutte le tipologie di rendita scaturiscono (i) dal potere di escludere dall'uso della terra che il diritto concede alla classe dei proprietari e (ii) dalla presenza di extraprofitti che tale potere consente di trasformare in rendite.

Nella analisi di Marx, la differenza tra la rendita differenziale, la rendita assoluta e quella di monopolio risiede nelle circostanze che generano gli extraprofitti che la proprietà intercetta come rendite. Nel primo caso, gli extraprofitti sorgono perché il prezzo deve salire per consentire la coltivazione di terre di qualità inferiore (o l'uso di tecniche a maggiore intensità di capitale e lavoro). Nel secondo caso (sez. I e II), sorgono dalla esigenza di redistribuire il capitale tra i diversi settori, in modo da soddisfare la domanda effettuale e livellare il saggio del profitto. Nell'ultimo (sez. III), sorgono dal prezzo di monopolio derivante dal persistente ostacolo al soddisfacimento della domanda effettuale.

Nei primi due, quindi, la presenza delle rendite è compatibile con le condizioni di concorrenza che spingono i prezzi verso i livelli detti normali o naturali, cioè quei prezzi determinati dai costi di produzione associati ai livelli normali dei salari, dei profitti e delle rendite. Come scrive Marx, “[q]ueste due forme di rendita [cioè quella differenziale e quella assoluta] sono le uniche normali” (cf. nota § 19).

Della rendita assoluta si deve, di conseguenza, poter tener conto nelle equazioni che determinano i prezzi normali, cioè le equazioni di Sraffa. Ciò può essere fatto, come abbiamo visto nella sez. IV, considerando la rendita assoluta come una data frazione del prodotto lordo della terra (o delle miniere). In questo modo, che poi è il modo in cui la rendita è considerata dagli economisti classici e da Marx, la rendita assoluta può essere presa come un dato indipendente dai prezzi e quindi utilizzabile nella loro determinazione.

## Ringraziamenti

L'autore ringrazia Sergio Levrero per i molti commenti ricevuti e le lunghe discussioni sugli argomenti di questo paper. Ringrazia anche Fabio Ravagnani e Marco Piccioni per le reazioni ad una prima stesura di questo lavoro.

Per ogni eventuale errore nello scritto la responsabilità è comunque interamente dell'autore.

## Bibliografia

- Araquem Da Silva, E. (1987) 'Absolute Rent', in Eatwell, M. Millgate and P. Newman (eds) *The New Palgrave*, London: Macmillan.
- Bortkiewicz, L. (1971 [1911]) 'La teoria della rendita fondiaria di Rodbertus e la dottrina di Marx

- sulla rendita fondiaria assoluta', in *La Teoria Economica di Marx*, Torino: Einaudi.
- Economakis, G.E. (2003) 'Absolute Rent: Theoretical Remarks on Marx's Analysis', *Science and Society*, pp. 339-348.
- Economakis, G.E. (2006) 'Absolute Rent: Reply', *Science and Society*, pp. 366-370.
- Emsley, S. (1999) 'Renewing the case for Marx's concept of absolute rent: towards an historical interpretation', International Working Group on Value Theory Papers <[www.greenwich.ac.uk/~fa03/iwgvvt/1999/sessions.html](http://www.greenwich.ac.uk/~fa03/iwgvvt/1999/sessions.html)>.
- Fratini, S.M. (2008) 'Alcune Osservazioni sulla Teoria Classica della Rendita', *QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, pp. 131-158.
- Garegnani, P. (1984) 'Value and Distribution in the Classical Economists and Marx', *Oxford Economic Papers*, pp. 291-325.
- Lexis, W. (1895) 'The Concluding Volume of Marx's Capital', *Quarterly Journal of Economics*, pp. 1-33.
- Job, L. (1990) 'La Détermination des Rentes dans la Théorie des Prix de Production et le Thème de la Rarité dans l'Économie Politique Classique', in R. Arena and J.L. Ravix (eds.) *Sraffa Trente Ans Après*, Paris: Press Universitaires de France.
- Kurz, H (1978) 'Rent Theory in a Multisectoral Model', *Oxford Economic Papers*, pp. 16-37.
- Marx, K. (1963-1971 [1863]) *Theories of Surplus Value*, 3 vol., Moscow: Progress Publisher.
- Marx, K. (1909 [1867-1894]) *Capital*, 3 vol., Chicago: Charles H. Kerr & Company.
- Nell, E. (1973) 'Cyclical Accumulation: A Marxian Model of Development', *American Economic Review*, pp. 152-159.
- Piccioni, M. e Ravagnani, F. (2002) 'Absolute rent and the normal price of exhaustible resources', *Quaderno di Ricerca n. 2*, Centro Ricerche e Documentazione "Piero Sraffa".
- Ravagnani, F. (2008) 'Classical Theory and Exhaustible Natural Resources: Notes on the Current Debate', *Review of Political Economy*, pp. 79-93.
- Ricardo, D. (1951-1973) *Works and Correspondence of David Ricardo*, P. Sraffa (ed.), 11 vol., Cambridge: Cambridge University Press.
- Roncaglia, A. (1983) *L'economia del petrolio*, Bari: Laterza.
- Sandemose, J. (2006) 'Concerning Absolute Rent', *Science and Society*, pp. 360-366.
- Say, J.B. (1880 [1803]) *A Treatise on Political Economy*, Philadelphia: Lippincott, Grambo & Co.
- Schefold, B (1989) *Mr. Sraffa on Joint Production and Other Essays*, London: Unwin.
- Smith, A. (1976) *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith*, 7 vols., Oxford: Clarendon Press.
- Sraffa, P. (1960) *Produzione di Merci a Mezzo di Merci*, Torino: Einaudi.